



foto Bergami

# LA MODA NEL CINEMA

LA signora commossa tra le sue sciarpe palpitanti che nella stazione della Ciotat attende l'arrivo del treno (1895), porta un cappellino rotondo, decorato forse di piccioni bianchi, forse di rotonde corolle d'ortensie, certo di un pennacchio triangolare, ad antenna: questo cappellino è il solo messaggio di civetteria documentata offertoci dai fratelli Lumière, e poi bisogna passare ai funebri svolazzi della Regina Vittoria in atto di inaugurare un ospizio, o alle eleganze sportive della Regina Margherita, che assiste alle esercitazioni degli alpini: qualche frammento di matrimonio illustre, qualche ritaglio di nobile funerale, e sempre tratti da una realtà ormai funambolosa, dove i protagonisti camminano precipitosi, manovrando ombrellini, bastoni, ventagli, o sciabole come strumenti estremi di difesa. Nient'altro, e dobbiamo riconoscere che il cinematografo, nuovo ed eroico, non si è occupato di moda, né per accettarla, né per imporla, ma semplicemente l'ha registrata, quando riprendeva la verità, l'ha dimenticata per inventare fantasie poeticamente remote, l'ha deformata per far ridere gli appassionati delle comiche finali.

Vedete Méliès. Le grasse parigine dei sobborghi, che serenamente si trasformavano in Sirene, o in Principesse Orientali, o in Marinarette, o in Abitanti della Luna, ebbero maglie a righe, e diademi di brillanti, e strascichi, infinitamente superiori per indipendenza, sciattezza e luce anche ai vecchi costumi del teatro *Porte St. Martin*, pur così assurdi, e Leonor Fini, quando pochi anni or sono si conquistò Parigi indossando abiti inauditi, creò il suo guardaroba appunto con i vecchi cassoni di Méliès: chi la vide ricevere i suoi amici, sdraiata nella vasca da bagno vuota, ed abbigliata da misera, ma superiore Anfritrite, non potrà dimenticarla. Man Ray, che ha sempre odiato fotografare le donne e tra le rare eccezioni metteremo quella spenta amica di Braque, che resta, grassa, bianca molliccia trafitta in una nudità casta a furia di malinconia — giustamente la escluse dal suo elegantissimo mondo, e con lui il Cinema Intelligente appare singolarmente sdegnoso di concessioni e di amicizie con la frivolezza. Nessuna pote' poi pensare di pettinarsi come la *Fille de l'eau*, di Renoir, nessuna di portare i cappellini avventurosamente ecclesiastici, dei *Chien Andalou*, di Dalí, e gli *chignons*, gli alti pettini, lo stile terribilmente 1919 della *Fête Espagnole*, di Germaine Dulac ne costituiscono naturalmente la prima debolezza.

Così i lavori, meno quintessenziali, eppur destinati a costituire le basi delle biblioteche cinematografiche, dei sogni ambiziosi, dei ricordi e delle

speranze, si serbarono orgogliosi e distanti, i NIBELUNGHE, METROPOLIS, VARIÉTÉ, lasciarono, forse, l'unico apporto del costume da bagno in nuagia bianca, ripreso con entusiasmo sulle terrazze dei Kursaals da quanto avevano ammirato Lya de Putti falsa acrobata: ma Brigitte Helm rinunciò, per una volta, umiliata, al suo splendore di berlinese 1925 accettando involuceri metallici ed opachi, e le compagne di Stroheim sacrificavano le loro leggiadrie alla Ziegfield per ornamenti caricaturali e crudeli.

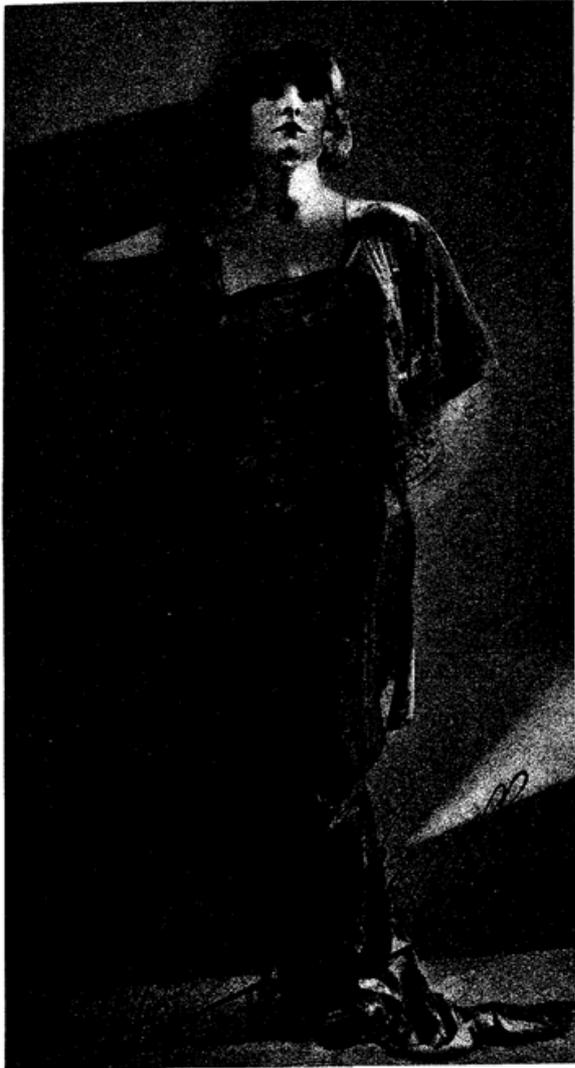
Sì, Max Linder, Harry Laughton, Chaplin, avevano già utilizzato i cappellini piumati, i copribusto, i riccioli falsi per giochi cupi ed ostinati di sorprese notturne, di irruzioni dalla finestra, di cadute durante il pattinaggio, orde di donne in camicia palpitavano sui fotogrammi neri e rosicchiati all'angolo, commercialili sui banchi di scuole, creando emozionanti accertamenti con le cartoline da spedirsi in busta chiusa, care agli scapoli provinciali, le *bathing-beauties* di Mack Sennett, con la maglietta aderente a buccia, un nastro legato sui capelli spumosi, oppure una cuffia di gomma, ad arriaccature larghe, perdevano il loro fascino regolarmente cadendo con il viso nella sabbia umida, o, classiche, nella torta alla crema, e nessuna bagnante avrebbe osato introdurre, su casalinghe spiagge, audacie tanto sinuose e sempre punite.

Vigeva allora una frase di condanna e di superbia, che oggi ha perduto ogni significato, ma le signore anteguerra la pronunciavano sempre orgogliosamente, stringendo un poco le labbra secche: « Vestire da artista del cinema » stava a riassumere le peggiori follie, scalate secondo propositi che dal danuzianesimo del primo novecento andarono fino alle indipendenze recise del 1920: il cinema popolare, il Cinema Stupido non ebbe dunque mai valore di figurino o di propaganda, durante i suoi primi vent'anni, e le codine d'ermellino che Lida Borelli appuntava sugli abiti di velluto nero, raggiunsero, in un limbo di disapprovazione e di incertezza, i primi riccioli maschili di Carmen Boni.

Tuttavia un gusto di rivelazione, di primo contatto, si stabiliva tra le piccole signore borghesi degli spettacoli pomeridiani e le false duchesse dello schermo e quel mondo press'a poco vietato dei tabarin e delle feste da ballo (le donne oneste immaginavano i tabarin splendidi, e i balli del sabato sera, negli alberghi cittadini, e con ingresso a pagamento, non esistevano ancora), mentre il teatro aveva, quasi con durezza, serbato le distanze. Si cominciava a discorrere, nei saltitini della borghesia minore, di amazzoni e di strascichi, di cappellini a cilindro, di frustini, di vesta-



La signora che nella stazione della Ciotat attende l'arrivo del treno (1895) porta un cappellino rotondo...



glie; e quante, per docilità coniugale, per economia, per timidezza, avevano ignorato Eleonora Duse e Tina di Lorenzo, ne ritrovavano le ombre in Francesca Bertini ed in Leda Gys, nelle tuniche nere drappeggiate allo scollo con fermagli di scarabei della Sänge, o nel manicotto di lontra dove la Leda senza cigno custodiva la scimmietta, le viole e la rivoltella. Spesso, nei lussuosi drammi passionali, accanto alla cavalcata, al pranzo di gala, alle danze, c'erano le corse: nel recinto però, affollato di comparse laboriosamente agghindate, e tristissime, e di veri appassionati del turf, allora preoccupati di far bella figura, ed implacabilmente distratti, Tullio Carminati oppure Lido Manetti o Bonnard apparivano seducenti dietro il binocolo e Francesca Bertini agitava gli immensi capelli palpitanti di aspri, identici a quello portato nel 1913, dalla figliola del Kaiser, sposa: l'abito era bianco, con un collo quadrato di pelliccia ugualmente nivale, e le spettatrici, rapite, ma niente affatto convinte, si lanciavano da una fila di seggiole all'altra cifre vertiginose, scandite dal pianino malinconico dell'accompagnatore cieco.

Hesperia, per la sua floridezza imbustata, per la saggezza composta di bionda ravveduta, ispirava maggior confidenza, ma le sue *tea-gowns* erano ancora troppo ricamate, e nemmeno gli anni rendevano accessibili le morbide folle di Pina Menicelli, *Moglie di Claudio*: il triste prodigio che Proust osservava nel guardaroba è nel dizionario di Albertine, per cui *mon polo*, diveniva, due anni dopo, un berretto qualunque, trascurabile e diffuso, non poteva realizzarsi tra le nostre dive forse perché non avevano *polo*, ma sempre aironi appuntati su cerchietti di gemme, e cascate di gelso-mini sopra cupolone di paglia.

I primi film americani apparvero ancora più sconcertanti, Americanate, si diceva del resto, genericamente, per definirli, e si apparentavano sempre ai curiosi fenomeni della *Domenica del Corriere*, alle gare per capelli, spalle, piedini, superiorissimi, ai concorsi tra le Miss decorate di striscioni sulla pancia. La Mae Marsh di *Intolerance* aveva stracci rattristanti, ma anche i riccioli a pioggia, i fiocchetti scozzesi, le scarpe a tacco basso di Mary Pickford non invogliavano all'imitazione, né la tristezza, raggrumata nella boccuccia a cuore, di Lillian Gish: Dorothy Gish, leggermente più carnosa, appariva umana, ma volgare, e Corinne Griffith si mostrava ossequiente alle strane leggi di fronzoli arruffati, apparentemente indispensabili a queste signore. Che erano, non dimentichiamolo, degli idoli di guerra, delle immagini di dolci-cuori da tenersi, in cartolina lucida, negli attendamenti, con uno sfondo di giardini in fiore, di *home sweet home* e *come soon back*. I soldati della Legione Americana, anche se cantavano *oh mademoiselle from Armentières*, si portavano Mary Pickford, nana e zuccherina tra i suoi veli fiorati, nel cuore. La fidanzata del mondo: presto anche da noi, pur condannando le sue cravattine a piselli, si amò Mary Pickford, il nostro cinema declinava tra fallimenti, sequestri, matrimoni e fughe, e proprio in quel periodo di decadenza bisogna collocare un'offensiva di raffinatezza scagliata, in massa, dalle nostre dive, che cercavano di lusingare l'attenzione rendendosi levigate e tuttavia terrene. Apparendo nella *SECONDA MOGLIE* di Pineto, Pina Menicelli per la prima volta meritò l'approvazione delle Poltronissime per una sicurezza di velluto nero, di chiffon stampato, di tela bianca da vera signora, e Soava Gallone, reduce da Parigi, con uno strano volto tirato e stirato, aggiungeva al suo nome, sui manifesti di *ALL'OMBRA DI UN NOME* quello del suo sarto parigino; ancora da Parigi, Francesca Bertini telegrafava regalmente alla direzione del Cinema Olimpia di Genova: « Apprendo inaugurerete vostro locale con un dramma nel quale ho tentato di trasfondere la mia passione di artista. Sono qui per rifornirmi d'abiti, telegrafatemi data, interverrò ». Italia Almirante Manzini, nella *STATUA DI CARNE*, si faceva flessuosa tra i lamé, la sua scollatura appariva infinita e memorabile, ma le sue tolette da viaggio erano portabilissime. Maria Jacobini, dopo aver pericolosamente oscillato tra sigarette, turbanti calcati sugli occhi, rigonfi ad ombrelli, e capelloni vasti sulle guance, si dedicava al genere casalingo, buona figliola, ripreso, anche se con sfumature maschili, da Carmen Boni, piccolo lord. L'amicizia appariva con-



Italia Almirante Manzini ne *'La statua di carne'* si faceva flessuosa tra i lamé

chiusa, tra lo schermo popolato di vampire condiscendenti, di Menadi placate, ed il pubblico emancipato ormai: le modeste signore anteguerra non esistevano più, divenute le une tanto povere da esserne annullate, liberate le altre per il gusto di libertà e di avventura suggerito a ciascuna dai capelli corti e dalle calze di seta artificiale, e *Salomé* precipitava in cascate tubanti dai palcoscenici dei *Café Chantant* fino agli organetti della strada, rendeva popolari le cinture di frangia, gli abiti di maglia, drappeggiati sui fianchi, le frange ricadenti sugli occhi, una paccottiglia voluttuosa ed ostinata, da render modesto anche il ricordo di Francesca Bertini che, divenuta Contessa Cartier, abitava all'estero, e, come si dice, non lavorava.

Il cinema è morto, viva il cinema: nella VIA SENZA GIOIA, Greta Garbo, candida ed astrale con i suoi veri denti, irregolari, teneramente, e le fossette sparse per il volto, ed un che di casto, di fuggivolmente amoroso, indossava una pelliccia di *petit-gris*, pelliccia intorno al 1925, e solamente allora, illustre. Ma, per sbarcare in America con Stiller, portava una giacca scozzese, tagliata male, un cappellino calciato sugli occhi, il suo sorriso restava timido e splendente mentre le si preparavano abiti bianchi, incredibilmente perlati. La bella Giorgia, nella FEBBRE DELL'ORO, aveva ancora calze nere: e calze nere porteranno, sempre, le eroine di Charlot, a meno che non appaiano, come Paulette Goddard, nobilmente scalze. Alice Terry, affiancata a Lewis Stone, stanco, argentato e terribilmente gentiluomo, meglio che a Valentino, troppo giovane e latino per lei, introduceva uno stile compassato di *royalty* là dove Barbara la Marr si era mostrata zingaresca prima di finir bruciata: colletti alla Maria Stuarda, cappellini con veletta, orecchini lunghi con perla a gocciola, tricorni per la caccia, iridate nuvole di tulle per i ricevimenti in giardino. Pola Negri restava tumultuosa, e spesso costumata, le uniformi militaresche della Zarina le piacevano molto, e la regalità aveva ancora un'incarnazione in Mae Murray, Vedova Allegra dalle narici dilatate, che certo ignara riprendeva la creazione del sarto Drécoll per l'Imperatrice Elisabetta d'Austria, amazzone di panno bianco, tubino nero, ed un orgoglio feroce, da farla camminare sulle punte.

(continua)

IRENE BRIN



Quante avevano dimenticato Tina Di Lorenzo (nella foto qui sopra) ne ritrovavano le ombre in Francesca Bertini e Leda Gys



Una buffa donna di Mack Sennet



Carminati appariva seducente; eccolo con V. Vergani



Anche Bonnard appariva seducente